

IN UNA CASA OLTRE IL TORRENTE

Vera non aveva ricordi della sua infanzia.

Se si guardava indietro, aveva come l'impressione di esser saltata fuori da un buco, già bella e cresciuta, intorno ai nove o dieci anni. Si vedeva con la gonnella a fiori mentre usciva da scuola prendendosi a spintoni coi compagni schiamazzanti, ansiosa di tornare a casa dopo una mattinata a imparare le tabelline. Si ricordava più alta degli altri e più forte della maggior parte dei maschi, a cui affibbiava ceffoni con sorprendente disinvoltura, invitandoli senza mezzi termini a starle alla larga. Allora non le erano piaciuti granché i maschi.

Quelli erano i ricordi più remoti che possedeva: urla e calore nel corridoio di una piccola scuola di montagna, ragazzini sudati e una maestra che si sgolava inutilmente per tenere in riga la masnada che la ignorava.

Prima il nulla. Dove avesse abitato, chi fossero i suoi nonni o cosa le fosse piaciuto mangiare rimanevano per lei un mistero insondabile e, per quanto si sforzasse, nessuna immagine le tornava in mente. Eppure qualcosa doveva esserci stato! Non poteva mica esser stata fabbricata come un burattino di legno e animata dalla bacchetta di una fata!

Anche se, a dire il vero, in paese c'era più di uno disposto a giurare che sua madre fosse davvero un po' strega.

Era invidia, secondo lei, perché la mamma era una donna forte che dava fastidio alla gente, dicendo sempre ciò che pensava. Aveva tirato su da sola lei e la sorella, senza lamentarsi come facevano le altre donne, e aveva mandato avanti la casa e le bestie lavorando come e più di un uomo. Certo, affetto e coccole non sapeva proprio cosa fossero e anche con gli estranei raramente mostrava buone maniere,

sempre imbronciata e arcigna com'era. Ma era indiscutibilmente una persona autosufficiente: non aveva problemi a procurare la legna per l'inverno, sapeva far partorire una vacca quando il vitello era girato al contrario, trascorrevva quattro mesi in alpeggio senza incontrare anima viva ed era capace di fare burro, tome e ricotta. Una volta aveva anche ammazzato un maiale, si ignorava con quale metodo, facendone salami e salsicce per tutto l'anno.

Sapeva metter le mani in qualunque cosa, sua madre. L'aveva vista persino scazzottarsi davanti al bar del paese con uno sventurato che le era passato sotto e che ancora ricordava la slavina di legnate che si era beccato. Per questo, secondo Vera, la gente diffidava di lei e la teneva alla larga.

'*Strega*', la chiamavano, ma lei non ci faceva caso e, con l'orgoglio di una nobile signora di città, se ne stava isolata dal mondo, tirando su le figlie senza smancerie ma con spietata caparbia, nell'unica casa costruita al di là del torrente, sotto il grande frassino all'ombra della montagna.

Vera ammirava quel suo carattere deciso perché le ricordava una grande orsa gelosa della tana e dei cuccioli e le dispiaceva un po' di non assomigliarle abbastanza: nonostante una certa forza nelle braccia e la determinazione a non farsi mettere i piedi in testa, non si sentiva altrettanto libera, sicura e indipendente. Provava a fare la dura quando era in paese, faceva la voce grossa coi ragazzi della piazza, ma qualche volta aveva l'impressione di essere trasparente di fronte alla gente. A sedici anni suonati, in pochi usavano il suo nome in negozio o alla posta e così lei continuava a essere per lo più la figlia piccola di Anna, oppure della *Strega*, a seconda delle maniere degli interlocutori.

Diverso era per Rina, la grande, che aveva ereditato dalla genitrice il cipiglio, la grinta e i modi di fare, e che già in molti ritenevano degna erede delle pratiche occulte di famiglia. Anche se di quali pratiche si trattasse non era dato sapere.

In verità ciò che insospettava le persone, e anche il reverendo, era il fatto che in casa loro nessuno avesse mai visto entrare un maschio, dunque come fossero venute alla luce quelle due figlie non era chiaro. Frutto di oscuri incantesimi e patti con gli spiriti dei boschi oppure, più probabilmente, di nebulose frequentazioni giovanili di una misteriosa e libertina Anna. In ogni caso l'ombra dell'infamia e del pregiudizio gravava sul tetto della loro casa come una nuvola temporalesca che non voleva sapere di andarsene.

In paese non c'era molto di cui parlare e, si sa, nel silenzio si diffondono i sussurri.

Vera alle voci non credeva, le sembravano alimentate da invidia e cattiveria, voleva bene alla madre, anche se lei stessa si era posta delle domande sulla sua nascita. Aveva imparato ormai da un pezzo che per fare un figlio servono un uomo e una donna e aveva anche le idee abbastanza chiare su cosa dovessero fare. Ma di ricordi legati a una figura paterna proprio non ne aveva e sua madre non ne parlava mai. Più di una volta aveva pensato di chiederle, ma provava vergogna: in casa loro di certe questioni non si parlava mai. Se lei o la sorella accennavano ad argomenti che non fossero le faccende domestiche o gli animali della stalla, bastava uno sguardo bruciante per farle tacere.

La sera, a cena, si mangiava in religioso silenzio, con il muso nel piatto e una sola lampadina accesa. Niente smancerie, poca luce e pochi discorsi. Queste erano le regole, punto e basta. Con la madre non si discuteva, ma a Vera rimanevano curiosità e sogni.

Quando la notte rimaneva sveglia a fissare il buio della baita, da esso scaturivano immagini e colori: vedeva la mamma ragazzina, molto simile a lei, che correva su un prato fiorito, sorridente e innamorata, con un giovanotto aitante a stringerle la mano. Il bosco era bianco come fatto di fiori di ciliegio e l'erba profumata faceva venir voglia di rotolarsi. Doveva pur aver goduto di simili gioie prima di arrivare in quel paese in cui nessuno la voleva. Poi immaginava se

stessa, appena un po' più grande, correre sullo stesso prato. Qualcuno le afferrava la mano con presa decisa, si sentiva stringere in un abbraccio caldo, ma non riusciva a vedere il volto del suo amante e ogni volta il sogno si dissolveva in un'esplosione di colori.

La mattina si svegliava in un letto stropicciato, col fumo della stufa che aleggiava come un fantasma fra le travature e usciva dalle fessure tra le scaglie di pietra del tetto. La vita riprendeva come il solito nella casa sotto il frassino dall'altra parte del torrente.